

Nelle varie religioni si mettono in risalto i luoghi santi. Israele, oltre al luogo santo, il tempio di Gerusalemme, valorizza anche la santificazione del tempo. La regenta che il popolo fece durante l'esilio a Babilonia fu che si può vivere anche senza il tempio. Il vero santuario, questa fu la grande intuizione, è il tempo, perché Dio si rivela, si fa presente nella storia. Il "santo dei santi" di questo santuario diventa il sabato, lo "shabbat".

La testimonianza di Giovanni Battista è simbolicamente racchiusa in tre giorni scanditi da "il giorno dopo" (1, 23-35-43), da una precisazione circa l'ora "erano circa le quattro del pomeriggio" (1, 39).

Il capitolo 2 comincia con "tre giorni dopo" (2, 1) e menziona, per la prima volta, "l'ora di festa" (2, 4), che nel vangelo di Giovanni è molto importante.

I tre giorni corrispondono allo schema fissato nel Prologo (1, 6-8):

- nel primo giorno (1, 19-28), rispondendo agli interrogativi dei suoi interlocutori Giovanni dà testimonianza della propria identità e del proprio ruolo in forma negativa: "non sono". E ciò corrisponde al "non era lui la luce".

- nel secondo giorno (1, 29-34) Giovanni dà testimonianza in forma positiva di ciò che Gesù è. E ciò corrisponde al "dovere rendere testimonianza alla luce".

- nel terzo giorno (1, 35-42) i discepoli di Giovanni "sentendolo parlare così" seguirono Gesù. E ciò corrisponde al "perché tutti credessero per mezzo di lui".

1, 19-28

Quando Dio interviene nella storia evita accuratamente i luoghi sicuri e i suoi presenti rappresentanti, che si dimostrano sempre i più ostili alla sua parola.

Il Signore sceglie luoghi e persone normali come scrive con grande ironia Luca, che inserisce le scelte di Dio in uno scenario volutamente ridondante: le 3, 1-2...

Dopo aver presentato i sette grandi della terra, l'evangelista dice che la parola di Dio non scende nei palazzi più o meno sacri del potere, ma nel deserto, su Giovanni.

Figlio di un sacerdote, Zaccaria, Giovanni una volta giunto all'età di 20 anni, sarebbe dovuto andare al Sinedrion perché fosse accertato, mediante un accurato esame, che non avesse nessuno dei 142 possibili difetti finiti descritti dal libro del Levitico (c. 21) e quindi fosse incoronato sacerdote perpetuando così il sacerdozio di suo padre Zaccaria.

Ma Giovanni non sarà un uomo del culto come il padre. Consacrato dallo Spirito Santo già nel ventre della madre egli è il profeta che, in aperta contestazione col tempio, andrà a predicare nel deserto la necessità di un cambiamento di vita per accogliere il regno di Dio imminente.

Ovviamente le autorità religiose si guardano bene dal credere all' "uomo mandato da Dio" (1, 6) e sempre pronte a scorgere le luci dello Spirito per soffocarle, sono in allarme e da Gerusalemme i capi invano insieme con i sacerdoti, i leviti, per interrogare brutalmente Giovanni: "Chi sei tu?" (1, 19).

Il vangelo explicit ciò che nel Prologo era accennato: il Battista è la voce che prepara Israele ad accogliere colui che sta per venire tra la sua gente.

(2)
Nel primo giorno si svolgono due interrogazioni: la prima parte dai sacerdoti e dai leviti, inab-
dotti, giudei di Gerusalemme, cioè da parte delle au-
torità religiose (spesso nel vangelo di Giovanni, i
"giudei" sono i capi religiosi); la seconda da
parte dei farisei.

Alla delegazione dei giudei che si era recata in u-
na località difficilmente identificabile Bet-
nia al di là del Giordano, per interrogarlo
circa la sua identità e il suo ruolo: "Chi sei?"
Giovanni offre la sua testimonianza rispondendo
con tre negazioni: non sono il Messia, non sono
Elia, non sono il profeta.

Giovanni evangelista non parla della predicazione di
Giovanni Battista come fanno gli altri evangelisti.
Si capisce però che l'impatto popolare della predica-
zione del Battista allarmò le autorità religio-politi-
che che crearono una commissione per indaga-
re (1, 19). Temono che Giovanni sia il Messia,
cioè il leader che secondo le loro idee doveva
mettere fine alla corruzione e allo sfruttamen-
to che le istituzioni, in nome di Dio, esercita-
vano sul popolo. Un Messia che si mettesse fin-
dall'inizio di fronte alle istituzioni sareb-
be un individuo pericoloso, poiché metterebbe in
discussione l'ordine stabilito.

Giovanni nega di essere il messia (1, 20). Affer-
ma che corregge le attese di chi pensa-
va fosse lui il Messia, così vivamente sperato
al tempo di Gesù (Mt. 7, 26-31; 41ss; 10, 24)
e non solo dai giudei (Mt. 4, 25).

Nello stesso tempo l'evangelista confuta le pe-
tense dei seguaci del Battista di identificarlo
con il Messia. Il Messia che i seguaci del Battis-
ta e la gente attendevano era il Messia
che doveva liberare il popolo dalla domina-
zione romana. Un Messia trionfatore che
si conformava al profetismo di Elia e di
Mosè.

"Non sono Elia" (1, 21). Con questa affermazione

Il Battista proclama di non essere neppure il precursore del Messia. Nelle attese del post-esilio si credeva che Elia doveva tornare prima del "giorno del Signore" (Mal. 3, 23; Sir. 48, 10-11). "Non sono i profeti" (1, 21). Sulla base di Dent. 18, 15-18, nel giudaismo era viva l'attesa di un profeta simile a Mosè che avrebbe rimosso al tempio i nodi dell'Esodo. In 1 Macc. 14, 41 ss. è registrata l'attesa di un profeta capace di risolvere i problemi, come Mosè. 4. Qumran ci si attendeva all'osservanza della legge fino alla venuta di un profeta, atteso insieme al Messia. Anche Pietro in Atti 3, 22 ss. parla di un profeta simile a Mosè identificando lo con il Messia. E anche in Gv. 6, 14 e 7, 40 la gente vede in Gesù "il profeta". Per i giudei il Messia doveva essere simile a Mosè ed Elia. Cos'hanno in comune questi due personaggi? Entrambi, per affermare la fede in Dio, hanno tolto la vita. Elia, in un solo giorno, sgozza 450 sacerdoti del dio Baal (1 Re 18, 20 ss.) e Mosè, quando scende dal Sinai con le tavole della legge e trova il popolo in festa attorno al vitello d'oro ordina una carneficina (Es. 32, 26 ss.). Quindi Mosè ed Elia sono i due personaggi che hanno imposto la fede in Dio attraverso la violenza. Inoltre la gente si attendeva dal Messia gli stessi prodigi compiuti da Mosè ed Elia. C'è, da parte del popolo, da parte della religione e c'è nel fondo di ogni uomo l'immagine di un Dio che è la proiezione delle nostre frustrazioni. Noi siamo impotenti, Dio deve essere potente, noi siamo degli sconfitti, il Messia deve essere un vincitore.

Giovanni evangelista e Giovanni Battista demoliscono questa immagine di Messia. Mosè ed Elia vogliono trionfare. Giovanni presenta un Messia che vuole servire (Gv. 13).

E ad una nuova insistenza della delegazione ⁽³⁾ per la seconda volta domanda: "Chi sei?" (1, 22-23), citando il Sentero-Isaia (40, 3) Giovanni si definisce una "voce" una voce che grida per richiamare l'attenzione su un altro diverso da lui, a cui ripara la strada nel deserto.

L'evangelista compendia nelle figura di Giovanni Battista l'attesa e l'anelito dell'A.T. per una liberazione definitiva di Israele. Nella missione del Battista si riassume tutta la funzione dell'A.T. Citando il profeta Isaia, Giovanni identifica il cammino di Gesù con quello di Dio. Questo indica che l'attività di Gesù sarà l'attività di Dio e la sua opera sarà quella di realizzare un esodo, liberando da uno stato di oppressione e conducendo ad una terra promessa, in una gine di una società umana giusta e fraterna. Questa è la via del Signore.

Giovanni Battista annuncia, poi, l'arrivo di Gesù come colui al quale non è "degno di sciogliere il legaccio del sandalo" (1, 27).

Nella nostra cultura l'espressione può sembrare un attestato di umiltà, da parte di Giovanni Battista.

Il contenuto della frase è in realtà molto più ricco. La formula "sciogliere il legaccio del sandalo" appartiene alle norme giuridiche che regolano il matrimonio ebraico e si riferiscono alla legge del "levirato" (dal latino "levir" cognato), istituzione che si prefiggeva di salvaguardare il patrimonio del clan familiare (Levit. 25, 5-10).

Quando una donna rimaneva vedova senza figli, il cognato aveva l'obbligo di metterla incinta (Genesi 38). Il bambino che nasceva avrebbe portato il nome del marito defunto. Se il cognato rifiutava, colui che giuridicamente lo seguiva nella parentela, prendeva il suo diritto di mettere incinta la vedova mediante la cerimonia delle "scalzature" che consisteva nel togliere il sandalo del piede dell'avente diritto (Rut 4, 7-8).

Conoscendo questo retroterra culturale, l'es-

espressione usata dal Battista è molto profonda. Giovanni creduto dal popolo l'atteso Messia (1, 19-20) dice che il diritto di fecondare Israele non gli appartiene. non è lui lo sposo, ma Gesù (3, 29-30). I farisei interrogano Giovanni: "Perché dunque battezzi se non sei il Cristo né Elia né il profeta?" (1, 25) che di fatto vuol dire: "Perché ti formi dei discepoli se non sei né il Messia né il suo precursore? Cosa significa questo battesimo di massa che amministri?". Nel vangelo di Giovanni, i farisei hanno occhi e non vedono (12, 40 s.). Essi non devono interessarsi di lui, ma dell'Altro. E dice: "in mezzo a voi sta' uno che non conoscete", nel pensiero di Giovanni evangelista questo significa che non lo conosceranno mai. Implica già un giudizio sul popolo eletto.

Gv 1, 29-34

Il secondo giorno "viene" Gesù di lui Giovanni proclama: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo". Gli evangelisti stanno sempre molto attenti all'uso e alla scelta delle parole e qui Giovanni usa il termine che significa "estirpare" e non "expiare". Dice poi che toglie il peccato e non i peccati. Se avesse detto "i peccati" avrebbe significato appunto, questo senso di espiazione dei peccati dell'uomo, ma dice che toglie (estirpa) il peccato che è nel mondo. Anche per l'immagine dell'agnello è importante conoscere la cultura dell'epoca per non uscire di strada. Questa immagine nel passato e specialmente in un certo sentimentalismo cristiano è stata usata come l'"agnello sacrificale". La vittima per i nostri peccati, ma, nella cultura ebraica, nel libro del Levitico, dove c'è l'elenco di tutti gli animali che vengono offerti al Signore, non si trova mai.

(4)
l'agnello come vittima di espiazione per i peccati. Quando Giovanni, vedendo Gesù, lo chiama e lo indica come "agnello di Dio", non c'entra l'idea di espiazione del peccato, di vittima del peccato. Giovanni si riferisce all'immagine dell'agnello per il quale, la notte dell'uscita dall'Egitto, Mosè ha comandato che in ogni famiglia venisse mangiato. Per fuggire dall'Egitto di notte e affrontare il viaggio così lungo, ogni famiglia doveva radunarsi e mangiare l'agnello per avere la forza di fare l'esodo. Il vangelo di Giovanni inizia con il tema della creazione e segue per il passo i libri dell'A.T., dell'Esodo e allora quando appare Gesù, il Battista dice: "Ecco l'agnello di Dio", che significa una vittima che espia i peccati, ma "ecco colui che dovete mangiare e assimilare per avere in voi la forza di compiere il nuovo esodo". Non si tratta più di andare da un'area geografica (l'Egitto) ad un'altra (la terra di Canaan), ma di uscire dalla sfera del male, per entrare definitivamente nella sfera del bene. Ed è importante questa immagine dell'agnello perché Mosè comanda alle famiglie di mangiare tutto l'agnello di non martare niente. Di conseguenza Giovanni, identificando Gesù con l'agnello, vuole dire: "ecco colui di cui dovete assimilare tutto non solo quello che vi piace che vi fa comodo. Se lo assimilate tutto avrete con lui e come lui la forza per entrare in questa sfera dell'amore di Dio". Questo agnello è colui che non toglie il peccato del mondo nel senso di espiazione, ma colui che estirpa il peccato che è nel mondo. C'è un peccato del mondo che presisterà alla venuta di Gesù e qual'era? Quello presentato nel prologo, identificato con le tenebre: un'ideologia, è la grossa, che anziché permettere la comunione dell'uomo con Dio, la impedisce. E Gesù elimina il peccato del mondo non attraverso un sacrificio, ma attraverso l'effusione

dello Spirito (1, 32 ss). Infatti, il Battista dice: "è colui che battezza in Spirito santo". L'immergersi nello Spirito, l'immergersi nell'amore di Dio, il ricevere nell'intimo questo amore di Dio ci dà la capacità di uscire dalle tenebre.

Nei versetti 32-34 Gesù è proclamato e fatto conoscere come colui che battezza in Spirito santo e come figlio di Dio. A questa conoscenza Giovanni Battista è stato iniziato da Dio ("venne un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni" 1, 6). Dio lo ha inviato a battezzare in acqua (1, 33) e lo ha reso capace di vedere (1, 32-34-36) Gesù, conoscerlo (1, 33) e testimoniare la propria fede (1, 32-34).